

È ora che impariamo a pensare con vocazione maggioritaria

di Stefano Ceccanti

Il ragionamento proposto da De Angelis ha due meriti fondamentali: parte dal presupposto che il Partito democratico si debba fare ed esclude radicalmente le forme federative (traduciamo: che si faccia finta di fare un partito, ma che dentro di esso sopravvivano in realtà quelli esistenti). Ha però anche due punti deboli molto seri su cui mi concentro.

Il primo, e il più forte, è il termine di comparazione. De Angelis compara due forme di partito che non si riferiscono ad un oggetto omogeneo, due abiti costruiti per due clienti diversi. Le proposte di Fassino del 1990 per il Pds erano ottime e altamente innovative per quel tipo di partito: una forza politica da 15-20%, che competeva, dentro un sistema proporzionale, che intendeva certo accedere al governo in alleanza con altri, a cominciare dall'ancor vivo Psi, ma sapendo comunque che per un periodo medio-lungo non avrebbe espresso la leadership. Erano quindi ritagliate su un partito potenzialmente partner minore, anche se consistente, di un'alleanza di governo tendenzialmente post-elettorale, dato che si era ancora in un sistema proporzionalistico, che al massimo prometteva la correzione con un premio di maggioranza. Diversa è invece la forma partito del Pd, che va confezionata su misura di un partito a vocazione maggioritaria, ovvero a un partito di dimensione di scala tra il 30 e il 40%, chiamato naturalmente a esprimere la guida della coalizione e del governo. Nei partiti di questo secondo tipo, in tutta Europa, dai partiti del Pse a tutti gli altri del centro-destra, la decisione politica fondamentale è quella che concerne la scelta sintetica di orientamento programmatico che è data dall'elezione competitiva del proprio leader che è nel contempo (e indissolubilmente) il candidato alla guida del governo. Quella decisione fondamentale non annulla né il ruolo dei corpi intermedi, né la vita politica ordinaria di sezioni, o unità di base di livello diverso, correnti, gruppi culturali, che esistono in quello come in tutti gli altri partiti degni di questo nome e con quella dimensione di scala. Solo una descrizione molto semplificatoria della relazione di Vassallo può far dire che quelle cose non vi siano in essa. E tuttavia solo quei partiti hanno il problema di quella decisione fondamentale su leadership e premiership e, se ancora non esistono, propria quella debbono tematizzare per prima. Il primo problema che è al cuore della forma partito del Pd del 2006 è quello di stabilizzare governi di legislatura intorno al proprio leader scelto in modo competitivo perché solo con questa pre-condizione è possibile perseguire politiche riformiste permeando l'intera coalizione e indebolendo i poteri di veto. In sintesi: per il Pds del 1990 sarebbe andata bene la ricetta Fassino, per il Pd del 2006 va bene quella Vassallo.

Il secondo limite, combinato col primo, è quello di dire che si vuole creare un partito per Prodi.

Ora, di tutte le critiche che si possono fare questa è la meno motivata. Prodi è già premier, legittimato prima dalle primarie e poi dai risultati delle elezioni. Per di più è un premier che ha annunciato anzitempo la decisione di non ricandidarsi. Il modo con cui il neonato Pd riconfermerà Prodi, un atto scontato, è pertanto secondario: se già si anticiperà l'ampia legittimazione che vi dovrà essere a regime oppure se si sceglierà una soluzione transitoria che prenda atto che da qui al 2011 sarà lui a rimanere alla guida del governo e che pertanto non vi è un'elezione competitiva. Ma nella parte finale della legislatura il problema di una successione competitiva è oggettivamente aperto e, nella prospettiva di riforme da perseguire al governo, la sfida competitiva per la leadership da parte di candidati esplicitamente portatori di accentuazioni programmatiche diverse farebbe bene a tutti: rivitalizzerebbe la partecipazione di base attraendo anche nuovi aderenti non interni alle forze politiche tradizionali (altro che permeabilità alle lobbies che vi è quando la forma-partito è scarsamente capace

di decisionalità), creerebbe nuove aggregazioni interne più rispondenti a fratture reali e non a quelle largamente obsolete dei partiti precedenti. Un partito del genere non serve affatto a Prodi, serve per il dopo-Prodi, quando un successore andrà comunque scelto nel modo più ampio e più vitale possibile, anche con la massima circolazione extra-corporea, premessa per l'innovazione sulle politiche. E invece la scelta fosse affidata a qualche dinamica di cooptazione, rinviando al dopo i chiarimenti programmatici, non sarebbe rafforzato il ruolo necessario dei corpi intermedi nel partito, delle insostituibili élites centrali e periferiche che vanno rese competitive, ma i corpi intermedi degenererebbero in oligarchie irresponsabili, premessa di una navigazione a vista dei governi espressi da quel partito dominante e da quella coalizione. Il mito negativo del “partito dei gazebo” con cui viene banalizzata la relazione Vassallo rischi di portarci dritti dentro una forma partito paludosa e incapace di modificare la realtà. Per questo se De Angelis mantiene fermi i suoi parametri alla fine dovrà concludere che le ottime innovazioni di Fassino nel 1990 non sono opponibili a quelle di Vassallo nel 2006, ma leggerà le prime (e anche il loro mancato recepimento) come un'ottima anticipazione delle seconde in un quadro mutato.